LA STORIA NON È DEI PIGRI

L'infinita battaglia contro le fantasie sul Medioevo

ANTONIO BRUSA

Il lettore che avrà speso le sue energie per contestare lo stereotipo del "buio Medioevo" sarà certamente sorpreso apprendendo, da questo libro sugli stereotipi medievali, che, invece, quel periodo fu discretamente buio (p. 121) e che, continuando a sostenere che fu il tempo delle poesie, delle feste e di altre piacevolezze, corre il serio rischio di incrementare proprio quella schiera di diffusori di idee sbagliate che lui vorrebbe combattere. Ma questa è solo una delle sorprese che lo attendono. Giuseppe Sergi, infatti, tiene fede a uno dei suoi assiomi, che la storia non è per i pigri che si adagiano sulle idee comode, ma per gli amanti di quella scossa cognitiva che provoca un qualcosa di nuovo e inaspettato. Per questo, sostiene che la battaglia contro gli stereotipi non è un'attività accessoria dello storico, un lusso comunicativo, ma un momento costitutivo del suo lavoro. Gli stereotipi storici, infatti, in particolare quelli che riguardano il Medioevo, sono germinati in buona parte all'interno della disciplina.

Cintura di castità

E sono fioriti a decine: prodotti a volte dagli stessi protagonisti antichi, come ad esempio quella cintura di castità, inventata dai sovrani francesi del Settecento per denigrare la nobiltà; a volte dagli stessi studiosi, come quelli—numerosissimi—riguardanti il feudalesimo; a volte dagli utilizzatori politici della storia, come gli stereotipi ottocenteschi sulle nazioni che sarebbero tutte nate dai popoli barbarici, che—invadendo l'impero — vi piantarono il seme delle identità nazionali; o dagli utilizzatori economici, come gli inventori di quelle vie francigene che ingolosiscono gli investitori turistici di mezza Italia. Li riconosciamo nelle opere di fiction, nei videogiochi, nelle botteghe di souvenir medievali, nelle rievocazioni, nei discorsi politici e, finalmente, nei manuali. Marco Brando ha avuto vita facile nel raccoglierne un'autentica enciclopedia (*L'età di mezzo nei media italiani*, Editrice Salerno, 2024).

Public history

Della necessità di questa battaglia Sergi è convinto da ben prima che si parlasse in Italia di *public history* e che si avviassero gli studi sul medievalismo. Infatti, è dagli anni Settanta/Ottanta del secolo scorso che, sia nell'insegnamento universitario sia in un lavoro costante con i docenti, ha messo in crisi il Medioevo insegnato, spiegando, ad esempio, che la piramide feudale è un costrutto inventato in età moderna, che non ha molto a che vedere coi tempi di Carlo Magno. Questa attività ha fatto da sottofondo a una serie ininterrotta di interventi su quotidiani, riviste di grande divulgazione, libri. Il successo di alcune opere, come *L'idea di Medioevo* (Donzelli, 2005), adottata in molti corsi universitari, e di alcuni corsi di aggiornamento straordinariamente affollati, come quello organizzato al principio di questo secolo dall'Irre di Bologna (gli Irre erano gli enti di formazione regionale caduti sotto la scure della ministra Gelmini), che si dovette celebrare due volte a causa dell'alto numero degli insegnanti (pubblicato da Tecnodid, 2004, a cura di Flavia Marostica), avrebbe lasciato sperare almeno in uno sfrondamento di questa massa di misconoscenze. Niente. La piramide continua a troneggiare sulle spalle dei servi della gleba in molti manuali, così come Carlo Magno prosegue indisturbato a nominarne i vassalli e i valvassori che vi si collocano ordinatamente.

Questa massa imponente di misconoscenze si diffonde prevalentemente attraverso narrazioni e immagini accattivanti. Si frappone fra noi e il medioevo reale. Con quali conseguenze? La prima è che questo medioevo inventato è molto più duttile di quello reale, che è ancorato ai fatti accertati dalla comunità scientifica e ai documenti. Perciò può essere piegato a ogni tipo di esigenza commerciale, turistica, di svago. Ma ha anche un'ottima fungibilità politica. Lo dimostrano le recenti Indicazioni nazionali per il curricolo, in particolare quelle per la scuola di base. Come sanno molti, queste si rifanno a una storiografia datata e sottovalutano il lavoro scolastico sui documenti, considerato "irrealistico". Quindi, scartano proprio gli antidoti più efficaci contro la proliferazione delle "conoscenze comode". Non seguono, come vorrebbe Sergi, quel consiglio di un preside di qualche tempo fa che «la scuola debba fornire strumenti e non soddisfazioni» (p.148). Si annunciano, queste Indicazioni, come un discreto viatico per il ritorno di un medioevo, questo sì inventato. Una ragione in più per premunirsi con la lettura di questo libro.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato